



I delitti di Torvajonica sono probabilmente opera di un insospettabile in cerca di ladruncoli

I due giovani assassinati si trovavano nel giardino di una casa con arnesi da scasso



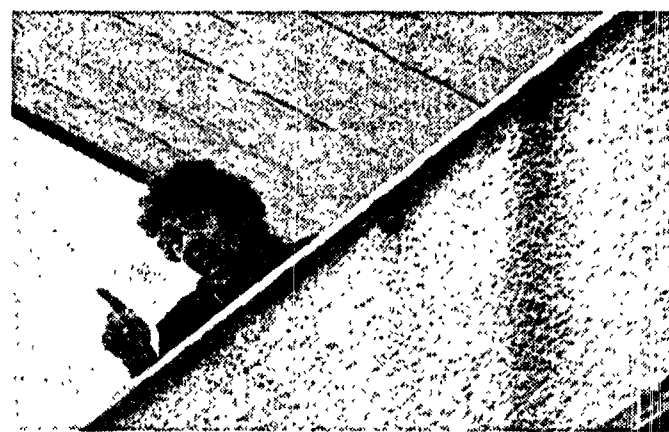
A caccia di un «giustiziere»

Due ladruncoli assassinati a colpi di pistola e di fucile, un loro complice ferito. Accanto ai cadaveri, nell'androne di quella palazzina in via Germania 123, a Torvajonica, è stato trovato un borsone con dentro attrezzi per lo scasso. E di furti, negli appartamenti della zona, le due vittime ne avevano fatti molti. La ferocia del duplice omicidio sembra inspiegabile. Ma prende corpo l'ipotesi di un insospettabile «giustiziere».

ANDREA GAIARDONI

Uno o più killer, una pistola calibro 7,65, una doppietta calibro 16. Due ladri tossicodipendenti crivellati di colpi. Un terzo che, ferito, riesce quasi miracolosamente a fuggire. Tutto in pochi secondi, alle 22,15 dell'altra sera, nell'androne di una palazzina residenziale in via Germania, al civico 123, a Torvajonica. In un angolo, un borsone pieno di attrezzi per lo scasso. Saperne di più è un'impresa. I carabinieri hanno avvolto le indagini in un riserbo assolutamente impenetrabile. Ad imporre il silenzio è stato il magistrato, Lina Cusano. Nessuno, nel palazzo, sembra aver assistito alla sparatoria. Ma se cala il sipario sulle certezze si apre il ventaglio delle ipotesi. La più accreditata è inquietante. L'esplosione di follia di uno o più «insospettabili» esasperati dai continui furti che negli ultimi mesi si sono verificati negli appartamenti della zona.

Giuseppe Caprara, 35 anni, è stato ucciso con due proiettili calibro 7,65 alla testa. Marco Cesaroni, 28 anni, colpito al gluteo e alla spalla destra da un calibro 16, al petto da un 7,65. E' morto mentre era a bordo dell'ambulanza. Vincenzo Angiella, 34 anni, anche lui ferito alla spalla destra, è riuscito a scappare, una fuga rocambolesca. Ora è ricoverato in prognosi riservata all'ospedale Grassi di Ostia. I primi due abitavano a Torvajonica. Angiella risiede a Ostia, in viale degli Abruzzi. Tutti con precedenti penali, anche se di poco conto. E tutti tossicodipendenti. Per pagare le dosi di eroina facevano gli «scavalchi», i furti negli appartamenti. E' la madre di Giuseppe Caprara a ricostruire le ultime ore di vita del figlio. La donna abita e lavora come portiera nello stabile al civico 2 di via Gran Bretagna, una parallela di via Germania. «Giuseppe e i suoi due amici - racconta - hanno passato tutta la giornata a cercare la roba». Si sapeva che si buccavano, ma non potevo farci niente. Sono tornati a casa verso l'ora di cena. Non l'avevano trovata, non avevano i soldi per pagarla. Almeno così ho capito. Era meglio non fare troppe domande. Hanno mangiato qualcosa, poi sono usciti di nuovo. Erano le dieci di sera. Dieci minuti, un quarto d'ora dopo ho sentito gli spari.



In alto Giuseppe Caprara e Marco Cesaroni, i due giovani tossicodipendenti assassinati, e la casa di via Germania, a Torvajonica, dove sono stati ritrovati i corpi. Qui accanto la madre di Giuseppe Caprara: ha visto uscire di casa e dopo un quarto d'ora ha sentito i colpi d'arma da fuoco

Questa la ricostruzione della dinamica. I tre sono nell'androne del palazzo in via Germania 123, dove abitano an-

che tre finanziere, quando vengono affrontati da uno o più persone armate di fucile e pistola. Una testimone ha detto di aver sentito un gruppo di persone discutere prima sommessamente, poi di alta voce, giù in strada. Un'altra conclusa a colpi di pistola Giuseppe Caprara, colpito alla testa, muore ancor prima di cadere a terra. Marco Cesaroni riesce a muovere qualche passo, per crollare poi agonizzante sul marciapiede. Vincenzo Angiella si ripercuote su una finestrella che si affaccia su un campo incolto, alle spalle del palazzo. Un proiettile, sparato dal basso verso l'alto, lo colpisce nel femore per uscire sotto l'ascella. Ma riesce comunque a fuggire.

Tre le ipotesi partendo però da un dato di fatto. Il killer, ammettendo sia uno soltanto, ha sparato per uccidere, non per intimidire. La prima ipotesi, un regolamento di conti. Una grossa o piccola organizzazione criminale che voleva spazzare via a tutti i costi quei tre fastidiosi ladruncoli. Possibile, anche se poco probabile. La seconda: omicidio per que-

stioni di droga. Caprara, Cesaroni e Angiella, come ha raccontato la madre del primo, non avevano soldi per pagare le dosi di eroina. E chissà quante altre volte avevano preso la droga «sulla parola», a credito. Una somma che è andata via via crescendo, come il bisogno di bucarsi. Lo spacciatore li ha attirati nella trappola dell'appuntamento in via Germania. E ha sparato. Ma perché uccidere e non intimidire? Perché con due armi, una delle quali un fucile? E che stava a fare lì il borsone degli attrezzi? Resta la terza ipotesi, l'ultima, la più accreditata. Quella del «giustiziere». Per procurarsi i soldi, e comprare così la droga, i tre volevano fare un colpo in uno degli appartamenti del palazzo in via Germania. Perciò gli attrezzi. Ma qualcuno deve averli sorpresi mentre entravano. L'esplosione e la follia possono aver fatto il resto. Perciò uccidere e non intimidire. Perciò sparare con due armi, certo regolarmente denunciare. Una per difesa personale. L'altra potrebbe essere di un cacciatore.

Incidente mortale in un cantiere in via Cortina d'Ampezzo Schiacciato dalla pala meccanica Gli operai sono fuggiti spaventati

Probabilmente un attimo di distrazione ed è precipitato giù in una scarpata, finendo schiacciato dalla pala meccanica con cui stava lavorando. Paolo Pica, titolare di una piccola ditta di lavori edili, è morto ieri in un cantiere della «Acp» in via Cortina d'Ampezzo. Quando gli agenti sono arrivati sul posto, accanto al cadavere non c'era più nessuno. Gli operai, spaventati, erano fuggiti.

MARINA MASTROLUCA

Forse un attimo di distrazione, una manovra poco cauta. Forse un cedimento del terreno. Ma un attimo è bastato perché la pala meccanica con cui stava lavorando prendesse velocità, fino a precipitare in una scarpata profonda quasi cinque metri. Paolo Pica, 39 anni, residente in via Riserva Carbuccetto, è stato scaraventato fuori dal veicolo, che si è ribaltato più volte su se stesso, ed è rimasto schiacciato. Il suo corpo è rimasto lì a lungo, nel cantiere della «Acp», tra la Cassia Vecchia e via Cortina d'Ampezzo. I vigili del fuoco e la polizia, avvertiti da una telefonata, l'hanno trovato ad un metro dalla ruspa, il motore ancora acceso. Intorno a lui,

nessuno. L'incidente è avvenuto ieri pomeriggio, verso le 14 e trenta. Paolo Pica, contitolare di una piccola ditta, la Pica-Calice, incaricata di spianare i terreni intorno ai nuovi edifici (lavori subappaltati dalla ditta «Trilone»), in quel momento stava lavorando su un terreno scosceso, forse da solo. Di certo, però, quando sono arrivati sul posto gli uomini del commissariato Ponte Milvio, il cantiere era deserto. Per Paolo Pica non c'era purtroppo nulla da fare: il volo nella scarpata ha reso difficile anche l'operazione di identificazione del cadavere.

Una disgrazia. Forse però non inevitabile. Sul posto si sono recati per un lungo accertamento che si è protratto fino a tarda sera anche un ispettore del lavoro e un magistrato, per verificare l'eventuale violazione di norme di sicurezza ed ascoltare gli operai, tornati nel cantiere solo molto dopo l'arrivo della polizia, e il responsabile del cantiere, l'ingegnere Fernando Monino e il capocantiere Guerrino Gianorelli. «Qualche operaio ha visto come sono andate le cose - sostiene l'ispettore Campanella, accorso sul posto - Sarò ascoltato dal magistrato.

Il terreno su cui stava lavorando Pica era comunque piuttosto scosceso, cosa che può aver facilitato un errore di manovra. Ma è ancora da verificare se a far precipitare la ruspa sia stato un cedimento del terreno, franato sotto il peso del mezzo, che ha trascinato Pica in un volo mortale. Non è ancora stata chiarita l'esatta dinamica dell'incidente. Ma in base ai primi accertamenti l'ipotesi della disgrazia, del tutto accidentale, forse provocata da un guasto meccanico, sembra la più accreditata.



L'incidente mortale in via Cortina d'Ampezzo

Firmata una convenzione tra l'Italgas e l'Aiaci

È stata firmata tra l'Italgas - esercizio Romana gas e l'Aiaci, l'associazione italiana amministratori di condominio e di immobili, una convenzione che consentirà una maggiore diffusione del metano con il conseguente contenimento (oltre al risparmio energetico) di sostanze inquinanti. In base all'accordo, l'Italgas assicurerà agli associati Aiaci anche altri servizi. Studi di fattibilità gratuiti per individuare le possibilità tecniche per gli impianti da trasformare in metano; progettazione esecutiva delle opere sia di trasformazione che di allacciamento; manutenzione programmata e concordata degli impianti per il contenimento dei consumi energetici. A Roma i soci Aiaci sono oltre 200 e amministrano circa 8 mila immobili e quindi la scelta di passare all'uso del metano consentirà una ulteriore riduzione delle sostanze inquinanti nella capitale.

Mega-truffa all'Inps in tutta Italia

Le indagini sulla megatruffa ai danni dell'Inps sono state estese nelle sedi dell'Istituto previdenziale di altre città italiane. Dopo l'arresto del tecnico addetto al computer, Maurizio Ciancaglini, sembra che si siano verificati casi analoghi in altri capoluoghi. Il particolare è emerso ieri durante una conferenza stampa nella questura di Roma. Il magistrato che segue l'inchiesta, Margherita Gerunda, ha detto che non è stato ancora possibile verificare se oltre ai Ciancaglini vi siano altri complici.

ADRIANA TERZO



Ingorgi record e guerra ai motorini

A PAGINA 22

«Venghino, signori, a veder i matti...»

Primo ricoverato: lo sono il legittimo re della Germania... odiato dai suoi nemici, temuto da re, politici, dominatori dell'universo. Secondo ricoverato: Povero mendicante inquieto! Guarda la tua reggia. Una stanza piena di vermi, dei sudditi che dormono immondi sulle casapanche, gente che ti caca in faccia... Siedi sulla tazza, o mio signore, e comanda ai tuoi umili servitori... Dialogo semiserio tra due ospiti del Santa Maria della Pietà. In «Padiglioni» (Edizioni Associate, 16 mila lire), sono raccolti le poesie e i racconti scritti dai degenti, che hanno trascorso anni, spesso decenni, in manicomio. Ex studenti, orfani, ingegneri, madri di famiglia, militari, perduta la dimensione della «normalità», gli autori raccontano se stessi. Si può ridere, a volte, leggendo. Ma non è l'ironia «sgarrupata», e un po' artefatta, dei ragazzini

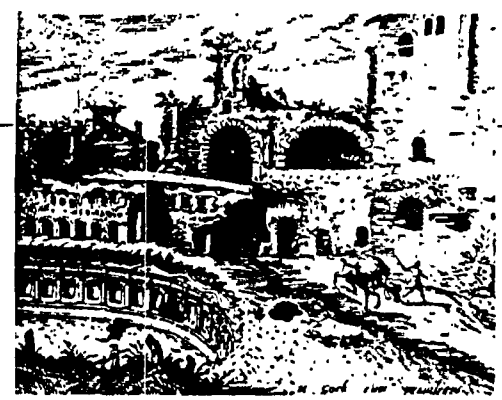
assassinatori; lui, uno straccio paralizzato dal terrore: «Tutti vogliono assassinarci, tutta l'umanità congiura contro di me. Io ho paura dell'uomo, ho paura della sua carne molle e flaccida... ho paura delle sue mani che possono tramutarsi in tenaglie per strangolarci, tremo nel sentire il suo passo...». Le smanie: «La ricerca di una signorilla è sempre stata una parzialità di chi vive al Santa Maria... Per me, la storia del mondo inizia dalla scoperta

stacolma di gente, a leggere alcuni passi del libro, gli stessi autori. Amore, ossessioni, rime irriverenti, storie di maghi, di principi e di bambini: i fantasmi del manicomio, i volti della fantasia. In «Padiglioni», i racconti e le poesie sono preceduti da brevi biografie degli autori.

CLAUDIA ARLETTI

operai... Spesso cullata, la speranza di lasciare i padiglioni si fa terrore «Il giorno arrivò... Mi incamminai verso l'uscita dell'Ospedale... con il respiro affannoso di chi, nonostante tutto, non sapeva da cosa si allontanava e nemmeno da che cosa si avvicinava». Rime irriverenti: «Dottorressa, in quel reparto, era poi una dottoressa, giudicata dai pazienti peggio assai del mal di denti / La fobia di tale donna, era chi portava i capelli un po' più lunghi del dovuto o del normale! / E su tutte queste cose, scoppiava a minaccia / di subir l'elettroshock / detto in gergo Applicazione». Storie di principi e di magie, «C'era una volta, tra le colline verdi dell'Estremadura, un castello... che salgono (ma è magia) a epiloghi sempre lieti. «Venghino, signori, venghino a veder i matti del Duemila, venghino ad ammirare lo scarto dell'umanità...».

ta dell'America e del tabacco». L'orrore: «Sono un uomo (uomo?)», interrotto da 20 anni. Sono un morto vivo... Non mi pettinò più i capelli da circa dieci anni... lo sono già morto, anzi, zincato». Occhi stuprati si fissano sul mondo dei «normali». Uno sguardo da malato (o da poeta) in via del Corso: «C'è gente che si urta, chiede scusa, si allontana in fretta; ci sono i tipi da due milioni al mese di stipendio, i tipi da 5 milioni, gli



Con «l'Unità» dentro la città proibita

A PAGINA 25